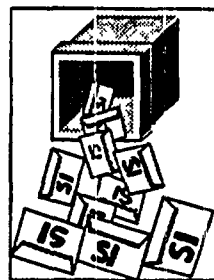


Stavolta
è vittoria



POLITICA INTERNA

Dopo il successo schiacciante del sì il leader del garofano ammette il colpo subito e dice: «C'è confusione politica»
Intini si scaglia contro lo schieramento referendario ma Martelli afferma: «Dal voto una potente volontà di riforma»

Il lunedì nero dei socialisti

Craxi, il grande sconfitto: «Ma io non faccio miracoli...»



Il segretario socialista, Bettino Craxi

Dopo la sconfitta, Craxi avverte che c'è nell'aria «una certa confusione politica». Ma per ora lascia la parola a Ugo Intini che si scaglia contro lo schieramento del sì. Fra i socialisti cresce l'inquietudine, a due settimane dal congresso straordinario. Martelli dice che il referendum ha espresso «una potente volontà di riforma», e contesta agli alleati: «Il Psi è rimasto da solo a difendere la linea della maggioranza».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Che aria tetra, a via del Corso. I piani deserti, le stanze silenziose, qualche funzionario che si lamenta: «È un voto contro Craxi». È mezzogiorno, arriva Giuliano Amato, con la cartellina e la solita faccia pensosa: «Che volete che dica - risponde ai cronisti - non si sono neanche chiuse le urne». Nel pomeriggio, quando i 15 vengono giù a valanga, infilano il portone l'altro vice-segretario, Giulio Di Donato. Lui la butta sullo scherzo: «Clima pesante nel palazzo, eh? Non c'è nessuno...». A scanso di equivoci, però, sorridendo disinnescando la battuta: «Ma no, ma no: sono tutti in Sicilia, per le elezioni».

Giornata inedita, in casa del Garofano. Dopo anni di bollettini vittoriosi, è arrivato il tempo delle incertezze, e dei primi, timidi dissensi. Alle 14 viene annunciata per le 17 una riunione della segreteria, senza Craxi. Mezz'ora dopo, arriva la smentita: «Niente segreteria, c'è stato un equivoco». Da Bet-

alleato di governo. Non un segnale di guerra, ma certamente un «chi va là». Craxi infatti aggiunge: «Non posso che riconoscere che nel mio paese c'è una certa confusione politica. Avremo occasione di riparlare».

Qualche messaggio il segretario l'ha mandato anche al partito: «Non sono i socialisti - ha detto - ad avere i più grossi problemi da questo esito referendario. Ci possono essere alcuni problemi, ma facilmente risolvibili». A chi pensa? A Claudio Signorile, che chiede un cambiamento di linea politica, assecondato da Nerio Nesi? A Giorgio Ruffolo che è andato a votare Sì? A quella piccola folla di dissonanze che sente arrivare da deputati come Stefano Milani, da vecchi leader come Giacomo Mancini, dai direttivi di sezioni socialiste craxiane che sono andate alle urne? L'esercito dei dissidenti non è grande, ma nel Psi l'inquietudine sta montando. E mancano appena due settimane al congresso straordinario, già convocato a Bari. Forse per questa ragione Giulio Di Donato, che nella campagna referendaria è stato un po' il megafono dell'astensionismo, attaccando i non ortodossi si preoccupa di spiegare che «fino all'ultima riunione, quella di giovedì scorso, dissensi espressi non ce ne sono stati, neanche quello di Signorile». E accusa Tamburrano di essere stato «un fervente sostenitore della

campagna astensionistica ancora prima che il partito prendesse una decisione ufficiale».

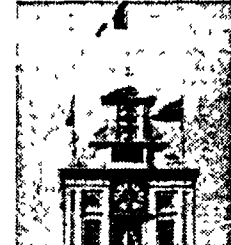
In attesa di far sapere che cosa pensa, il leader del Psi mantiene telefonicamente i contatti coi suoi colonnelli, ieri sera, dopo averci parlato a lungo. Ugo Intini ha scritto per l'«Avanti!» un lungo editoriale, una sorta di anticipazione del Craxi-pensiero, che si scaglia contro lo schieramento referendario, e che non ha in sé nulla di politico e di omogeneo. «Un risultato opposto sarebbe stato difficile - scrive Intini riferendosi al quorum e alla schiacciante vittoria del sì - perché i soli socialisti hanno suggerito l'astensione, e questa posizione è stata sostenuta con serietà e coerenza, senza tuttavia ingaggiare battaglia attraverso spot televisivi, manifesti o comizi». Gli avversari invece, secondo Intini (che fa la vittima e dimentica i silenzi del Tg2), contavano «sul sostegno prevalente della stampa, con punte da crociata nel gruppo Repubblica e nel Giornale nuovo». La consultazione - scrive ancora Intini - ha rischiato di «dissolvere l'attenzione da un grande quesito di fondo: se i cittadini vogliono o no eleggere direttamente il capo dello Stato».

La battaglia politica per le riforme istituzionali vere - annuncia perciò il portavoce di Craxi - riprende da domani, dopo la conclusione di una battaglia referendaria per riforme finite, il cui risultato, come

sin dall'inizio avevamo spiegato, non influirà direttamente sulla maggioranza di governo. Nel finale, Intini indica «un elemento positivo» nel referendum: «La grande volontà di cambiamento che si è colta nei cittadini, un desiderio di novità» che andrebbe incanalato «per la riforma delle istituzioni e delle forze politiche».

Ma forse l'aria del congresso comincia a contagiare anche i colonnelli craxiani. Le sfumature si moltiplicano. Invece di lanciarsi in invettive, ad esempio, Claudio Martelli mette in primo piano «la voglia degli italiani di pulizia, di cambiamento, di novità nella politica e nelle istituzioni». Invece di liquidare il referendum come «incostituzionale», si limita a dire che «il contenuto tecnico era di modestissima portata», e riconosce che il significato simbolico era divenuto molto più grande. «A torto o a ragione - conclude realisticamente Martelli - la maggioranza degli elettori ha inteso la riduzione delle preferenze come veicolo di moralizzazione e semplificazione dei meccanismi elettorali, e ha lanciato un potente segnale di riforma». E mentre invita a tener conto di questo segnale, con maggior puntiglio ricorda alla Dc che il Psi «è rimasto solo a difendere la linea approvata dalla maggioranza di governo, confermata dal verdetto dei segretari e nel discorso del presidente del Consiglio alle Camere».

I Verdi:
«Craxi voleva fare
un bel bagno...
e l'ha fatto»



«Gli italiani hanno votato contro il sistema dei partiti che voleva privarli dell'unico strumento di democrazia diretta previsto dal nostro ordinamento, il referendum». Lo afferma il capogruppo verde alla Camera Massimo Scalia. «I cittadini andando alle urne si sono espressi per la pulizia e la trasparenza della politica» ha sottolineato la Federazione dei Verdi. Soddistati anche Mario Capanna e Gianfranco Amendola: «Craxi voleva farsi un bagno - ha detto quest'ultimo - e gli italiani gli hanno fatto fare proprio un bel bagno, in acque non inquinate però».

D'Antoni (Cisl)
«Anche il Sud
ha sconfitto
l'astensionismo»

della confederazione Sergio D'Antoni: «È un dato che smentisce le polemiche facili e interessate sulla presunta "assenza" del Mezzogiorno». La schiacciante vittoria del sì - conclude D'Antoni - dimostra che il tema delle riforme istituzionali e della riforma elettorale è ormai «una esigenza diffusa e imprescindibile».

Tamburrano:
«Mai detto
che l'astensione
era un azzardo»

Secondo il presidente del Pds Stefano Rodotà «il tentativo di sminuire il valore della consultazione e l'invito all'astensione di settori molto importanti della maggioranza è in particolare del Psi, contestando il titolo dell'Unità di ieri («Lo avevo detto, è stato un azzardo»), pur confermando la sua opinione sul referendum: prenderlo di petto è stata una cavolata» che ha fatto il gioco dei promotori e di chi «cerca tutte le occasioni e tutti i pretesti per dividere la sinistra; e ci riesce, purtroppo».

Rodotà:
«Ha perso anche
la seconda
repubblica»

Secondo il presidente del consiglio nazionale del Pds Stefano Rodotà «il tentativo di sminuire il valore della consultazione e l'invito all'astensione di settori molto importanti della maggioranza è in particolare del Psi, contestando il titolo dell'Unità di ieri («Lo avevo detto, è stato un azzardo»), pur confermando la sua opinione sul referendum: prenderlo di petto è stata una cavolata» che ha fatto il gioco dei promotori e di chi «cerca tutte le occasioni e tutti i pretesti per dividere la sinistra; e ci riesce, purtroppo».

Barile:
«Questo voto
è un forte monito
ai partiti»

Il costituzionalista Paolo Barile, uno dei «difensori» della causa del referendum di fronte alla Corte Costituzionale, si dice «straordinariamente e positivamente meravigliato» dalla maturità dimostrata dagli elettori. «Questa era la prima volta che i cittadini venivano chiamati a dire la loro sulle istituzioni dello Stato dal 1946. La gente ha capito e non si è lasciata scappare l'occasione». L'esito della consultazione costituisce inoltre - secondo Barile - «un forte monito per i partiti che hanno cercato di spostare l'attenzione proponendo riforme inutili. Speriamo che anche la classe politica capisca il messaggio della gente che ha scelto le riforme giuste».

Cosa accade
dopo il voto?
Importante
il ruolo
del Quirinale

quale proclamerà il risultato giuridico trasmettendolo al Capo dello Stato. Sarà compito del Presidente della repubblica predisporre un decreto di legge che deve dichiarare abrogata la disposizione oggetto del quesito referendario. Sarà facoltà del presidente sospendere per 60 giorni l'operatività di questo decreto nel caso in cui venga riscontrata l'esistenza di lacune legislative oppure l'esistenza di problemi che necessitano un sollecito intervento normativo. Nel caso tutto proceda senza intoppi questo decreto viene mandato alla Gazzetta Ufficiale per la necessaria pubblicazione e dopo 24 ore la pubblicazione l'abrogazione oggetto del referendum diventerà operativa.

FRANCO BRIZZO

I dissidenti del Psi: «Anche in Sicilia è ora di cambiare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Doppiamente soddisfatto. Euforico per la vittoria del sì, e in particolare per il voto siciliano. Ma anche consapevole di essere in questo momento uno dei pochi socialisti che si sono trovati dalla parte giusta. La linea di via del Corso sul referendum non l'ha mai condivisa. Lo ha detto e ne ha tratto le conseguenze. Angelo Ganazzoli, 60 anni, con un lunghissimo passato di dirigente socialista, è stato infatti ideatore e organizzatore di quel «comitato socialista per le riforme istituzionali» che ha provocato scompiglio nell'arcipelago del garofano e fastidio fra i dirigenti romani. Aveva mandato una lettera con l'invito a votare sì ai 24.000 socialisti siciliani. E un'analoga iniziativa era stata assunta da 15 sindacalisti di area Psi. «Gente che dice di votare socialista»: questo era stato il commento incauto e sprezzante del segretario regionale Nino Buttitta. Benigna destinata ad attizzare il fuoco in casa Psi soprattutto ora, alla luce della stragrande vittoria del sì. «Probabilmente - replica secco Ganazzoli - Buttitta ha perduto il nostro stato di servizio. Dovrebbe ricordare che sono nel Psi da quando avevo 16 anni, che ho occupato le terre, che sono stato per anni dirigente sindacale, presidente della prima commissione regionale antimalfa a metà degli anni 80, che attualmente sono revisore dei conti del Psi a livello nazionale. Con noi c'è Filippo Lenti, che fu arrestato insieme al sindacalista Salvatore Carnevale, poi ucciso dalla mafia, e anche vicepresidente della Regione siciliana. O Nino Di Piazza, più volte assessore al comune di Palermo, o l'avvocato Roberto Spatti, compagni insomma che hanno fatto davvero la storia di questo Psi siciliano. Buttitta avrebbe fatto meglio ad organizzare un dibattito sul sì e sul no, piuttosto che questo risultato dimostra che non è sufficiente una direttiva centrale per costringere i socialisti a non votare con la propria testa». La cosa che Ganazzoli non ha proprio digerito è stato questo tentativo di via del Corso di far di tutto per impedire che il referendum scattasse. «Come? - si indigna - un partito come il nostro che è sempre stato dalla parte referendaria questa volta pretendeva di imporre vincoli al suo elettorato. Avevi capito tutto: la

Il dirigente del garofano: «Era giusto votare. Dobbiamo riesaminare la linea politica»

Signorile: «Abbiamo dato di noi un'immagine sbagliata e pericolosa»

«La partecipazione è stata reale, massiccia, politica». Claudio Signorile è andato a votare in dissenso con la posizione del suo partito ed ha espresso un no. Ora, dopo il risultato, dice: «Abbiamo dato un'immagine sbagliata e pericolosa del Psi. Dobbiamo riesaminare la nostra linea politica. La questione dirimente è quella delle alleanze politiche con cui affrontare le riforme elettorali».

ROMA. Avrebbe ragione di essere soddisfatto, Claudio Signorile. A votare ci è andato, anche se - a differenza di Giorgio Ruffolo, con cui condivide la leadership della sinistra socialista - per mettere la croce sul no. Eppure dice: «Io alle soddisfazioni credo poco. Credo di più ai dati politici. E quello che viene fuori dalle urne è inequivocabile».

Già, è inequivocabile la partecipazione al voto: quasi il 63%. Ed ancora più eloquente è la vittoria del sì: ben superiore al 90%. Lei quale lezione ne trae?

Intanto, sgombriamo il campo da un equivoco: il no aveva ab-

riutare schieramenti tattici. Era giusto votare, e il risultato - al di là del merito - lo dimostra.

Lei si aspettava che il quorum fosse raggiunto?

Sì, ma francamente non in questa misura. La vera lezione ci viene dai numeri. Se si toglie un 20-22% di astensionismo fisiologico, si vede che l'appello al non-voto è stato raccolto appena da un 15-16% dell'elettorato, che non corrisponde per nulla al peso elettorale delle forze e degli stessi personaggi politici che l'hanno lanciato. Vuol dire che la partecipazione è stata reale, massiccia, politica.

Sta dicendo che hanno votato anche i socialisti?

E in gran numero, anche. Lo so bene, perché i compagni di base lo dicevano apertamente nelle sezioni. Questo, lo si voglia o no, è un simpatico partito, che non si lascia ingigantire. Le bretelle può lasciarselo mettere l'uomo d'apparato, ma al militante e all'elettore di un partito che, nel bene e nel male, le battaglie politiche le ha sempre fatte,

non puoi dire: «Vai al mare». Non lo capisce, comunque non ti segue. Ed è questo che più mi dispiace: si è data un'immagine sbagliata del Psi. Sbagliata e pericolosa.

E allora perché il vertice del Psi si è schierato a spada tratta per l'astensionismo?

Ha fatto altri calcoli, evidentemente. Contava su una sorta di complicità tra le forze che sorreggono il governo Andreotti con il non-accordo sulle riforme istituzionali.

Sarà per questo che Bettino Craxi, da Beirut, lamenta che c'è molta confusione?

Lo so che c'è confusione. Abbiamo concorso un po' tutti.

E adesso?

Adesso si ripropongono le questioni politiche non risolte in occasione della crisi di governo. Ma, attenzione: non riguardano solo il Psi. Il mio partito ha, certo, da riesaminare la sua linea politica, con il coraggio di chi sa riconoscere segnali come questo e, se opportuno, sa anche cambiare. Ma la questione dirimente è quella

delle alleanze politiche con cui affrontare il nodo delle riforme istituzionali, se no si va ad aggregare indistintamente a disperdersi come sabbia nella mano. E questo problema riguarda anche il Pds: ha ottenuto un bel respiro da questo referendum. Ma ora entriamo nella fase dura, quella della qualità delle modifiche da fare al sistema elettorale e a quello politico. Sotto questo aspetto il risultato referendario può avere significati diversi: da come sarà interpretato potrà dipendere anche una prospettiva nuova per la sinistra.

Intanto, vien fuori una interpretazione secondo cui il Parlamento sarebbe delegittimato. Lo crede anche lei?

Trovo molto discutibile dal punto di vista dell'etica politica sia la tesi che si possono mantenere le vecchie norme con la correzione introdotta dal referendum sia quella secondo la quale se la democrazia politica non riforma se stessa viene riformata. Nel mezzo ci deve pur essere un punto di equilibrio. Tocca alla politica trovarlo. □ P.C.

E l'onda lunga di Bettino s'infranse davanti a quei sì

Per Craxi è il primo scivolone dopo quindici anni di successi
Il leader socialista ha perso la sintonia con la società civile
E si riapre il dissenso interno

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Per Craxi è il giorno dell'anti-Midas. Quindici anni dopo. Era il luglio del 1976 quando il giovane dirigente milanese, mezzo sconosciuto nei palazzi romani della politica, fu messo al vertice del Psi. Fu eletto sulla base di un accordo straordinario tra destra e sinistra del suo partito, dopo un dibattito sordo, tra accordi al veleno e notti dei lunghi coltelli. Da allora Bettino Craxi ha condotto una lunga marcia fatta di poche battute d'arresto e di molti successi. È questa primavera del '91 portava con sé tutti i segni dello sfondamento: la bufera istitu-

zionale era diventata per il Psi il grande trampolino del presidenzialismo, la crisi di governo (chiusa maluccio con la mazzetta dell'Andreotti VII) poteva riaprirsi e condurre verso il voto anticipato in autunno, in mezzo c'era l'occasione del congresso straordinario fissato per il 27 giugno. Era quella la tribuna da cui si sarebbe annunciato il «grande balzo in avanti». Panacea aveva già preparato una scenografia fatta di colonne, di arcobaleni: un monumento al capo chiamato Porta della pace.

E invece... Invece il referendum si è trasformato da un granello di polvere incapace di fermare la macchina craxiana nella prima vera sconfitta politica del leader del garofano. Contano ovviamente i numeri: quel 62 per cento di affluenza alle urne contro il «no rafforzato» del 15 per cento, e in quelli locali, che rivendica di essere l'unica forza dinamica in un sistema politico arcaico e tendenzialmente immobile. Se la vicenda politica viene letta attraverso questi due poli temporali («76-91») la marcia di Craxi può apparire lineare. Eppure l'Italia politica è talmente abituata a vedere un Craxi vincente che solo una settimana fa la Panorama facevano un ritratto da «grande antipatico» avanzava mille ipotesi sul suo futuro tranne una: vederlo sconfitto e in maniera così bruciante al referendum. Gli archivi dei giornali e persi-

no gli scaffali delle librerie sono pieni di questo fenomeno Craxi. Partito da un Psi sotto al 10 per cento ora ha per le mani un partito che oscilla tra il 15 e il 18, che è saldamente piantato al governo nazionale e in quelli locali, che rivendica di essere l'unica forza dinamica in un sistema politico arcaico e tendenzialmente immobile. Se la vicenda politica viene letta attraverso questi due poli temporali («76-91») la marcia di Craxi può apparire lineare. Eppure l'Italia politica è talmente abituata a vedere un Craxi vincente che solo una settimana fa la Panorama facevano un ritratto da «grande antipatico» avanzava mille ipotesi sul suo futuro tranne una: vederlo sconfitto e in maniera così bruciante al referendum. Gli archivi dei giornali e persi-

gruppo di nuovi dirigenti e di intellettuali di estrazione liberale. Tutte scelte destinate ad essere presto smentite: Craxi cambia linea e posizioni dalla sera alla mattina, ma resta il disegno di fondo, quel tentativo di sciogliere l'anomalia italiana a proprio vantaggio, di fare del Psi il baluardo politico. Le formule poi possono cambiare, gli alleati anche, gli slogan diventano una girandola. Dall'alleanza progressista tra meriti e bisogni della conferenza programmatica di Rimini a una forcaiole legge sulla tossicodipendenza non c'è apparentemente alcuna connessione, eppure l'obiettivo è identico, cogliere propensioni semi-nascenti, assumere una posizione di protagonismo: destra e sinistra, davanti a quest'obiettivo, sono intercambiabili. Ma la chiave di volta del craxismo è Craxi: il più polcentrico dei partiti italiani, quello che anche negli anni d'oro di Nenni aveva la struttura correntizia più complessa e la leadership più frastagliata e diventato un monolite. C'è voluto il referendum sulle preferen-

ze perché qualche dirigente autorevole sostenesse pubblicamente posizioni diverse dalle sue. Altrimenti l'allineamento è totale, con tanto di portavoce e di esecuti, di kamikaze e di interpreti: gli spazi di autonomia di alcuni personaggi sono sempre marginali, su temi laterali e non toccano mai la guida del partito. Di capi carismatici i partiti italiani del dopoguerra ne hanno avuti diversi ma in nessun caso c'è stata, come con Craxi, la costruzione della personalità del leader. E in questo Craxi è molto moderno, giornali, televisione, tecniche pubblicitarie non vengono risparmiate. E così i giornali si buttano a capofitto sui dettagli di colore. Anche questi cambiano. Prima c'è il Craxi manager e lontano dal Palazzo che va al Quirinale in jeans, che suona la chitarra, che non conosce il linguaggio diplomatico della politica italiana delle «convergenze parallele». Poi, specialmente con l'approdo a Palazzo Chigi e con tre anni e passa alla guida del governo, emerge il patto dei cimeli garibaldini, lo statista più amato dagli americani ma lo stesso

che sa dire loro di no a Signorile. L'antipatico senza petti sulla lingua che trasforma i suoi difetti in pregi, uno specialista della politica dello «stop and go», della doccia scozzese, i suoi rapporti a sinistra, col Pci prima, col Pds poi, sembrano tracciati da un pennino sismografico impazzito. Inconfini e polemiche, blandizie e condanne senza appello, un rialzo continuo del prezzo, uno scavalcamento disinvolto a parole ma una posizione inchiodata ad una alleanza di ferro con la Dc.

E adesso? La sconfitta non si addice a Craxi, non fa bene alla sua immagine, blocca bruscamente una marcia che puntava dritta ad imprimere di sé la crisi della Prima Repubblica e la nascita della Seconda. Da Algeri arrivano i suoi primi commenti, infastiditi, irritati. Annuncia che farà conoscere il suo pensiero tra una settimana. Le pause nei suoi discorsi sono diventate proverbiali anche quando non significano nulla. Questo è certamente la sua pausa più lunga.